

Cultura

Convegno su Guido Dorso e il trasformismo
Una malattia della nostra politica oppure
un collante? E ora che tutto sembra mutare
assisteremo a un nuovo «cambio di pelle»?



Tramonto dei Gattopardi?

DALLA NOSTRA INVIATA
LETIZIA PAOLOZZI

NAPOLI. «Il trasformismo è una malattia dell'intera classe dirigente meridionale e un vizio del sistema politico italiano». Così scriveva il «piccolo Machiavelli irpino» (definizione di Muscetta) Guido Dorso, azionista, meridionalista, come Mazzini «politico dell'irrealità» (definizione dello stesso Dorso).

Figura un po' sfocata, marginale. Si era scontrato con Togliatti in una polemica sul numero di *Rinascita*. Punti in discussione: ricambio delle classi dirigenti, ruolo dei partiti di massa, organizzazione. Ma anche, soprattutto, l'uso, la valutazione da dare del trasformismo come malattia del sistema politico italiano. Malattia dotata di un suo intero vitalismo, capace di negare l'alterazione delle maggioranze e di abolire i confini tra maggioranza e opposizione. Malattia forte, omnesse, in grado di risolvere la dialettica tra maggioranza e opposizione in rivoluzione passiva.

Per ristabilire un po' di giustizia, per riflettere su quel pensiero, presto accantonato, arriva, con un anno di ritardo rispetto al centenario della nascita di Dorso (1892, morirà nel 1947), arriva un convegno «Il trasformismo e la lezione di Guido Dorso» cinquant'anni dopo che prova a far incrocio linguaggi di intellettuali e politici di provenienza diversa (Giovanni De Luna, Salvatore Lupoi, Raimondo Cattaneo, Carmine Donzelli, Lea D'Antone, Gerardo Chiaromonte, Isaia Sales, Nicola Tranfaglia, Giovanni Russo, Giorgio Napolitano). Il convegno era formalmente voluto da Vittorio Campione, politiche, culturali del Psi e da Giuseppe Giolitti, un'origine radicale e poi una lunga militanza comunista di intellettuale che si è sporcato le mani con gli affari dell'amministrazione. E del bene pubblico.

Si divide, il convegno, intanto sul giudizio da dare del trasformismo. Davvero sarebbe il collante capace, in centocinquanta anni di storia nazionale di tenere insieme, di comporre partiti, singoli rappresentanti di interessi diversi ma intercambiabili? «Solo nell'indimenticabile triennio 74-76 si manifesta nel Paese la straordinaria novità di una modernizzazione civile, aperta dallo Statuto dei diritti dei lavoratori, sviluppata dal referendum del '74, dai voti del 75-76 e poi nella breve stagione dei nuovi governi delle città, al nord come al Sud» (Giolitti). Ma la crosta dura del trasformismo non viene scalfita. Le crepe sono di superficie.

Mentre bisogna che le crepe spaccino in profondità quella crosta, il sistema politico italiano. «Ho sempre creduto nelle riforme ma oggi non esiste riforma se non mandiamo a casa l'attuale classe dirigente», è stata l'ammissione del vecchio

leader socialista Francesco De Martino. Mandare a casa l'attuale classe dirigente e nel Mezzogiorno quella «nuova classe che non possiede mezzi di produzione o capitali propri, quanto piuttosto il monopolio dell'uso delle risorse pubbliche» (Isaia Sales).

Qui i confini si confondono. Il «partito unico della spesa pubblica» (ancora impietosamente Sales) comprende De Togliatti di governo, Psi in un ruolo sempre più influente e anche la partecipazione dei partiti di opposizione. Condannare il trasformismo, poi il consociativismo, poi tutta l'esperienza della solidarietà nazionale, e anche il sogno di ansie realmente riformistiche, è cosa di questi tempi. Sbrigativamente qualcuno suggerisce che trasformismo e consociativismo sono la morte del Mezzogiorno.

Toni improvvisati, semplificati, reagisce Gerardo Chiaromonte.

Il pessimismo di Dorso ha avuto ragione ma Togliatti pensavano al possibile aggirarsi, nel Sud, del movimento contadino in associazioni cooperative. Trasformare le plebi in popolo è stato l'assunto e l'assillo di tanti dirigenti togliattiani, spiega lo «stagionato meridionalista» Giorgio Napolitano. Certo, il trasformismo non va usato come passe-partout. Il trasformista, d'altronde, riferito a una classe dirigente meridionale, parla della sua subalternità e governativismo. Però il Mezzogiorno è cambiato. Non descrivetelo come se avesse l'enceladogramma piatto, raccomandando il presidente della Camera. Non si può raccontare la storia di questi 45, 50 anni, né più né meno che come lo svolgersi di un unico disegno compromissorio anche se, in Italia abbiamo avuto il mas-

simo di contrapposizione e il minimo di ricambio, dunque, assenza di alternanza. Non si può tracciare, per il Mezzogiorno, ha sottolineato Chiaromonte, una meccanicistica equazione: Stato, spesa pubblica come luogo politico di consenso, dunque come luogo di incontro con i poteri criminali. Questo ragionamento finisce per considerare il consociativismo una associazione a delinquere, disconoscendo i risultati ottenuti e perdendo, appunto, il senso della storia. Ma «la lotta è ancora presente» ha avvertito lo storico Tranfaglia. Il trasformismo non ha perso la sua capacità di impedire ogni distinzione tra maggioranza e minoranza. E De Luna: «Era proprio necessario questo abbraccio totale della sinistra con lo Stato? prevalgo-

no ancora pratiche invisibili che legano maggioranza e minoranza, che bloccano il ricambio di classi dirigenti. Sull'interpretazione da dare al termine trasformismo obietta Giuseppe De Rita. Trasformista ormai connota solo ciò che non ci piace e che viene, appunto, applicato, dalla sinistra verso la destra. L'ispiratore di tanti rapporti Censis preferisce, in qualche modo, rendere il trasformismo un fatto soggettivo, che connota le persone, i singoli, la loro coscienza. Così «la tara genetica» (De Luna) di un sistema politico viene, alla maniera di Gracian, gesuiticamente, negata. O annegata. Torniamo a un altro elemento in discussione nel convegno: il meridionalismo di Dorso. «Era proprio necessario questo abbraccio totale della sinistra con lo Stato? prevalgo-

zioni, fino ad arrivare agli attuali neodalisti che, nella loro testa, dividono in due il Paese, tracciandone una specie di separazione ideale. Ma ideale è stato, anche, quel meridionalismo etico senza cultura di governo o quello, al contrario, che puntava tutte le sue carte sull'industrialismo, sulla spesa pubblica, sulla sua redistribuzione (di cui ha tracciato un profilo bifronte il direttore dell'Istituto bolognese Cattaneo, Raimondo Calanzano). Un progetto per il Mezzogiorno, anche un progetto economico, avrà successo solo se aiuterà la crescita dei protagonisti in loco. Questo, forse, Dorso non lo capì. Ma perché avrebbe dovuto a quei tempi, quando gli balzavano davanti agli occhi i patteggiamenti oscuri, complicità, del locale notabilato? Dorso accusato di essere uomo che guardava solo alle élite. «Non è vero che aves-

se un atteggiamento da intellettuale distaccato dalle masse meridionali» ricorda Giovanni Russo. Anzi. Nutriva la speranza che si potesse eliminare il trasformismo delle élite meridionali, spezzando il legame che intessevano con lo Stato. «Legame che è venuto sempre più corrompendosi. Aveva detto Sales, con una bella immagine, che se, alla fine del secolo scorso Nitti definiva la classe dirigente meridionale come i «qualchecosisti», quello cioè che chiedeva «qualcosa» allo Stato per far fronte ai problemi meridionali, oggi, nel Sud abbiamo gli «occasionalisti», il locale o centrale che va alla ricerca continua di occasioni per giustificare maggiori trasferimenti pubblici. Basta citare la proposta del ministro Conte di una esposizione universale a Napoli oppure il progetto di Neapoliti, lanciato da Cirino Pomicino, o le leggi speciali per la Calabria. Smettiamola di coniare nomi fantasmi», reagisce il presidente della Commissione parlamentare di controllo sui servizi di sicurezza, Chiaromonte. A guardar bene, il primo «occasionalista» è stato Dorso quando indicò come «occasione storica» quella che si era venuta a determinare tra il '43 e il '46. Intransigente, Dorso l'utopista, il visionario, «una possibilità di rottura drastica» (De Luna). Paiono traversie e invece sono opportunità. Essendo opportunità se e quando si riesce a operare un capovolgimento ottimistico di ciò che appare minaccia, terribile incertezza. Anche qui, il convegno napoletano si divide. Giacché per alcuni ci sarebbe oggi una «occasione» simile a quella indicata da Dorso e che dovrebbe servire a rifondare la democrazia, i partiti, lo Stato. A meno che, appunto, non intervenga quel trasformismo per cui tutto cambia affinché niente cambi. Ci sono molti moderni Gattopardi in giro che vogliono garantire stabilità laddove è imprescindibile un cambiamento.

I moderni Gattopardi tendono a negare conflitto e rotture. Basta l'invito di Chiaromonte ai partiti affinché si autoriformino, di fronte alle liste elettorali piene, nel Mezzogiorno, di candidati con precedenti penali o al ricatto del voto di scambio? Come si sfugge agli aggusti dei moderni Gattopardi? Sicuramente, il convegno questa domanda l'ha posta. Sfruttando una «occasione storica». Non nel senso giacobino, volontaristico, di Lenin. Ma nella consapevolezza che il meridionalismo vada ripensato, come deve essere ripensato quel carattere di riformismo dall'alto che spesso è tradito in trasformismo. E che non ha giovato all'Italia, al Sud. E neppure alla sinistra.

L'INTERVENTO
Il lungo addio di una politica che non c'è più

GIOVANNI DE LUNA

Merita profondo rispetto la decisione di Marco Pannella di sciogliere il Partito radicale. Nessun partito, infatti, dovrebbe sopravvivere a se stesso, prolungando nel cielo della politica un ciclo vitale esauritosi nella società civile. I mille iscritti di oggi testimoniano quello che Pannella ammette con onestà: tra il paese e i radicali si è consumata una frattura irreparabile non cancellata dalle adesioni «eccellenti» che (insieme a quelle di tante persone serie) piovono all'ultima ora. Peones democristiani, giornalisti, presentatori televisivi, pezzi del mondo dello spettacolo si sono incollati in un codazzo variopinto e chiacchioso, sordi alla tragica solennità che accompagna la fine di quella che è stata una delle più significative esperienze umane e politiche degli ultimi decenni della storia repubblicana.

Questo paese deve a Pannella alcuni tra i pochi lampi di intelligenza che hanno illuminato la politica dei partiti negli anni '70 e l'esempio di una lezione complessiva di grande integrità morale e intellettuale. Il suo ultimo gesto «atteso» ultimamente quel debito. C'è infatti un significato profondamente didattico nella decisione di autocoscienza ed è il tutto coerente la scelta di «pezzi interi» del vecchio sistema di cercare di imbracciare sulla scialuppa radicale per traghettare sulla sponda della nuova «fase».

Ma il ribadito proposito di sciogliere il partito radicale dovrebbe svuotare dall'interno gli progetti trasformistici. Intendiamo, nel passaggio da una fase all'altra è inevitabile che qualche pezzo del vecchio sistema politico «transiti» nel nuovo. Sciogliendo il partito radicale Pannella, però, potrebbe dimostrare che questi pezzi non debbono necessariamente riguardare gli uomini e i partiti quanto le tradizioni e le culture politiche. Pannella scioglie il partito radicale e si ritira dalla politica. Non nega la grande tradizione culturale liberaldemocratica. Lo stesso discorso vale per altre culture e altre tradizioni, da quella comunista e socialista a quella cattolica. Tutte hanno espresso nella storia del Novecento italiano momenti alti, figure di prestigio, ipotesi progettuali, slanci utopistici; e tutte hanno avuto cadute, appannamenti, scheletri nell'armadio. Si tratta di salvare, se possibile, per ognuno il meglio e su questo edificare la Seconda Repubblica. La vecchia classe politica può aiutare questo processo semplicemente facendosi, da parte.

L'ultima immagine che Pannella ci ha regalato, quella di lui che prende Craxi sotto braccio e se lo porta a spasso con il cane ai giardini pubblici, è in questo senso di grande suggestione e malinconia.



Qui sopra Guido Dorso. A sinistra Giolitti in una caricatura e in una foto. Sotto Salvemini. Sopra al titolo Togliatti e Secchia nel '45.



Il Nord visto dal Sud. L'Italia tra due «questioni»

NAPOLI. Come sostiene un saggio: se dovete spiegare le cause di un fatto e vi viene fuori un ragionamento diviso in più ditte o tre punti, se cercate una ragione e ve ne vengono fuori dodici vuol dire che siete ancora in alto mare e che quella cosa, ancora, dovete spiegarla davvero. Allora conviene cercare un nuovo punto di vista, e riterentare. Esempio: la questione Mezzogiorno. Se a un italiano, anche discretamente colto e informato, chiedete di spiegare perché tra Nord e Sud rimane un differenziale di sviluppo, così netto, perché tante distanze negli indici di reddito, benessere, sanità, innovazione tecnologica, e perché la mafia? e perché le cattedrali nel deserto? e così via, quel poveretto finirà per incartarsi in discorsi lunghissimi. E se la cima, come dicono i marinai, si incattivisce, si può cercare di sciogliere i nodi partendo dal capo opposto.

Con queste intenzioni un gruppo di storici e sociologi, con alle spalle un buon allenamento sul problema, si sono riuniti a Napoli per iniziativa di Galassia Gutenberg (il salone del libro di Napoli che si è concluso ieri), della rivista «Meridiana», del suo direttore Piero Bevilacqua e del suo editore Carmine Donzelli. Il capo opposto della cima è il Nord e la domanda è: non abbiamo per caso in Italia, una, questione settentrionale? Svolgimento: la parte più ricca del paese manifesta, a dir poco, sintomi di inquietudine e disaffezione verso lo stato unitario, vive il crisi di un modello industriale, quello della produzione di massa, che è, insieme, anche crisi di una identità sociale e culturale, mentre sotto le macerie della tangenciozrazia e della corruzione troviamo un sistema politico defunto, ma anche una borghesia industriale con le ossa rotte. Allora, si chiedono i nostri specialisti della questione del Mezzogiorno, non è possibile che il tramonto di una vecchia immagine del Nord ci avvicini alla soluzione del problema italiano? All'esperimento si sono pre-

stati, ognuno per la sua parte, Giuseppe Berta, Fabio Levi, Ilvo Diamanti, Carlo Trigilia, Arnaldo Bagnasco. Che cosa ne è venuto fuori? Che un ribaltamento speculare del tema, dalla questione meridionale, non può certamente essere portato ragionevolmente fino in fondo (in quel caso sarebbe semplicemente la ripresa retorica dei tentativi di trasferire alle spalle la responsabilità del guasto lo stato unitario, vive il crisi dal Sud al Nord), ma che la comprensione del problema nazionale può fare forse un passo avanti, se mettiamo bene in chiaro tutte le interdipendenze del male italiano. Si tratta del fatto che tra il municipalismo, il particolarismo, la vocazione centripeta del Nord e il patronato di origine feudale (Silvio Lanaro), la vocazione assistenziale e filogovernativa del Sud (Salvatore Lupoi) ci sono mille parentele. I due corni della patologia vanno affrontati insieme se si vuole venire a capo.

Tra la Lega, la crisi economica e il crollo del sistema politico il nostro paese appare sempre più diviso. Ma ogni pezzo del puzzle è legato: convegno a Galassia Gutenberg

DAL NOSTRO INVIATO
GIANCARLO BOSETTI

Aiutano a sviluppare questo punto di vista due libri recenti: la «Breve storia del Mezzogiorno» (Donzelli editore) di Piero Bevilacqua, che rilancia l'invito a guardare il problema meridionale «dal punto più alto» come effetto di una interazione di fattori molteplici; e «Sviluppo senza autonomia» di Carlo Trigilia (Il Mulino). Quest'ultimo sintetizza efficacemente il problema nella domanda: perché un intervento pubblico che ha assunto proporzioni consistenti e prolungate nel tempo non è riuscito a innescare in misura significati-

va uno sviluppo autonomo delle regioni meridionali? E percorrendo la storia degli effetti perversi delle politiche nel Mezzogiorno ne trova la spiegazione principale nella «bassa legittimazione della politica», in quella eredità del ritardo italiano, per cui dalle debolezze del nostro stato e della nostra amministrazione pubblica nasce la spinta a trovare una soluzione dei problemi economici attraverso le «cordate», i legami diretti con quanti possono disporre della spesa pubblica. Se l'emancipazione della politica è scarsa

— spiega Trigilia — prendono il sopravvento i legami tradizionali della famiglia, della parentela, della comunità (anche di genere criminale), perché questi legami diventano una importante risorsa per accedere a vantaggi politici attraverso il controllo delle istituzioni pubbliche. Nella divisione storica dei ruoli le forze imprenditoriali hanno concentrato lo sviluppo industriale al Nord, mentre la classe politica ha assunto un ruolo preminente sulla società meridionale. Lo sviluppo deforme di queste due vocazioni

ha portato sempre di più la borghesia industriale del Nord, e in generale la società settentrionale, a «farsi i fatti suoi» fino al grido leghisto «Roma Kanakoro» e a investire relativamente poche energie nella politica (Bagnasco), mentre la radice del Mezzogiorno l'abitudine di abbarricarsi alle fonti della spesa pubblica, alla protezione, in carenza di sviluppo, dell'assistenza dello stato, con tutte le superversioni e le note conseguenze di bilancio. Questa deforme creatura che era — e sarà fino alla agognata svolta — il sistema politico italiano ha potuto tirare avanti finché ha funzionato, da una parte, l'ombrello democristiano che lo proteggeva e finché, dall'altra, il modello industriale del Nord era nella sua fase ascendente o in qualche modo tirava. E fino a quando la sua tenuta era accompagnata dalla forte identità sociale e culturale della classe operaia e della sua rappresentanza politica. Ma l'insieme, come si sa, è giunto ora a un termine che

costringe a rivedere in radice tutte le parti della recita e l'intera sceneggiatura. La scarsa legittimazione della politica, che Trigilia mette al centro della sua diagnosi sul Mezzogiorno, si rivela un problema non solo meridionale, ma, come è ormai evidente, nazionale (e in misura diversa anche europeo). Non è pensabile che l'investimento della parte più ricca del paese nella politica (non in tangenti, si intende, ma in risorse culturali e umane) rimanga così basso, né che le basi di consenso per le forze di governo si concentrino indefinidamente nel Mezzogiorno, perché la forbice si allargherebbe davvero fino alla secessione. E neppure si può prolungare una mediazione che ha costi palesemente insostenibili per le casse dello Stato. A stringere verso un investimento per migliorare la politica è anche l'altro aspetto della questione settentrionale: le Leghe. Che sono in verità la manifestazione più clamorosa,

sul versante Nord, dell'impossibilità di proseguire il vecchio cammino della politica italiana. E sempre più chiaro come, nella loro parabola, i voti andati a Bossi siano sempre meno espressione di un secessionismo folkloristico e sempre di più una protesta esercitata nel nome della difesa di interessi, come se una parte del paese avesse acquistato la consapevolezza di essere centrale economicamente e periferica nella politica (Diamanti). Se una valutazione seria invita a considerare le spinte verso la etificazione della politica nella Europa dell'Est come la risposta di «attori nazionali» a una serie di problemi vitali e come la difesa di interessi primari, nello stesso modo il voto leghista dice qualcosa di non trascurabile. Non si tratta di condividere, ma di capire per agire di conseguenza. La Lega non dispone di proposte, capaci di guidare l'Italia intera verso la fase nuova, ma è un altro dei fattori che costringerà qualcuno a farlo.